tempo i monasteri di Santo Andrea di Cariati, e di San Niccolò di Calopezzato, i quali furono concessi ai monaci Florensi, e Basiliani nel secolo decimoterzo dagli arcivescovi di Rossano col consiglio e consenso del Capitolo. Il monastero di Santo Andrea già disabitato per difetto di persone greche nella diocesi, e perchè il luogo era stato inondato e sconvolto dalle subitanee piene dei rigagnoli, fu concesso al monastero di Fonte Laureato della congregazione Florense, ch'era a Fiumefreddo nelle diocesi di Tropea, in novembre del mille dugento ventotto, con pagare un livello corrispondente all'arcivescovado di Rossano nel giorno dell'Assunzione. Il monastero di San Niccolò, già diserto per la malvagità dei tristi, ed occupato contro Dio e contro la giustizia da alcuni laici, fu dato al monastero del Patire nel diciannove di gennaio mille dugento ottantacinque col livello di dodici tarì di oro l'anno. Nel secolo decimosettimo la rendita dell' arcivescovado Rossanese era stimata dal Lucenti di circa tre mila ducati, e tassata nella cancelleria apostolica a trecento, ed otto fiorini. L' Ughelli aumentava del doppio la tassa apostolica insino a seicento fiorini, e faceva derivare la rendita arcivescovile, la quale era di due mila ducati secondo lui, da pascoli, terreni sativi, oliveti, decima degli agnelli, e quarta parte delle decime delle diocesi. Forse i due numeri della rendita arcivescovile assegnata dal Lucenti, e dall' Ughelli stavano un poco sotto del vero. A' giorni nostri l' arcivescovo Tedeschi afforzò di muraglia il cospicuo podere dell' oliveto, che rende non meno di ducati quattro mila, e vi fece un nuovo fattoio ad acqua, o, vogliam dire, un fattoio a mulino, macchina idraulica, che serve ad estrarre l' olio dai nocciuoli delle ulive. Senza dubbio la rendita dell' arcivescovado Rossanese, le quali presentemente si fanno ascendere a ducati dodici mila, o piuttosto, sceverate dai pubblici pesi, a sette od ottomila ducati, un tempo doveano essere molto pregiate. Ma, come racconta il barone Luca de Rossis, soffersero grave detrimento nel decennio sì per cagione della guerra dei briganti, e sì per le nuove imposte della soldatesca francese; per modo che già fu tempo, che l' arcivescovo Gaetano Miceli si vide ridotto a tali strettezze, che gli fu necessario l' impegnare le argenterie dell'arcivescovado. Però questa lode è dovuta agli arcivescovi di Rossano, che tanto nell' aumento, quanto nell' avvilimento delle loro entrate ne abbiano saputo fare buon uso in pro della chiesa, dei poverelli, e dei bisognosi, come ci accaderà di dire più volte. Fino a che le rendite ecclesiastiche non saranno impiegate a vantaggio di tutto il chericato, delle chiese, e delle diocesi secondo una misura giusta ed uniforme, e poi in sollievo dei popoli, per rispondere alla virtuale intenzione dei pii donatori, io non dubito di affermare, che certe grasse rendite di vescovadi non si debbano stimare esorbitanti, poichè la virtù non soggiace all' impero delle cifre, e si debbe dare eziandio ad un prelato il potere di disporre di buone rendite a benefizio dei cherici, delle chiese, dei seminari, delle parrocchie, dei poverelli, degli orfani, e delle vedove. Nessuno oserà dolersi, quando le cattedre abbiano prelati provvidi, liberali, e caritatevoli, come gli arcivescovi di Rossano Sanseverino, Ursaia, De Rossi, Muscettola, Poliastri, Camaldari, Cardamone, Miceli, Puoti, e De Luca.

Il Capitolo di Rossano ebbe nei due ultimi secoli esimi legati da' suoi canonici Paolo Emilio Sammarco, e Pietro Macrì, dagli arcivescovi Pietro Antonio Spinelli, Girolamo Compagnone, Andrea Adeodati, e da Benedetto XIV. A dir vero è degno di esser ricordato il legato di ducati tredicimila, che l'arcivescovo Compagnone lasciò al Capitolo nell'anno mille secento ottantasette, e il dono di ducati sedicimila, che gli fece quel grande e dotto pontefice. Ventiquattro canonici compongono il Capitolo Rossanese dal secolo decimo settimo in qua; e quattro di essi sono dignità, e sono l'arcidiacono (ch'è la prima dignità del Capitolo, e il vicario nato dal vescovo, come in San Marco, in Bisignano, e generalmente in tutte le città vescovili, eccetto Cosenza, e qualche altra città), il decano, l'arciprete, ed il cantore. Fra gli altri venti canonici si eleggono il tesoriere, o sia procuratore del Capitolo, il penitenziere, il cimeliarca (che in greco vale tesoriere, custode, depositario, e conservatore delle suppellettili e vasi sacri, cioè degli oggetti preziosi della chiesa), il protopapa (e questi due ricordano i tempi passati del rito greco), ed il succentore, o succantore. Siffatti titoli vanno annessi a dignità in qualche Chiesa delle nostre provincie. Si fa motto in carte del secolo undecimo del protopapa, e del corepiscopo, o vescovo rurale, di contrada, ovvero di pieve, che erano in Rossano. *Il protopapa di cattolica*, o arciprete di cattedrale era non pure in Rossano, ma in Reggio, in Squillaci, in Geraci, e in Bova; era ne' bassi tempi la prima dignità del Capitolo, e poi per l' odio, che il chericato latino manifestò verso il chericato greco, e le sue costumanze, discese agl' infimi stalli. Nel secolo decimoterzo erano in Rossano undici canonici, sette latini e quattro greci, e un di loro era decorato del titolo di maestro. L'Ughelli scrivea due secoli addietro, che ufficiavano nel duomo di Rossano presso a dugento preti e cherici. De' quali diciotto erano canonici, e sei canonici erano ornati delle dignità di arcidiacono, decano, arciprete, cantore, tesoriere, e succantore; circa sessanta erano cappellani titolari, e gli altri erano preti, diaconi, e suddiaconi; più di cento erano presi dal ceto dei nobili della città, e dodici cherici erano alunni del seminario diocesano. Ma egli non parlava delle due prebende, teologale e penitenziale, perchè nel mille cinquecento novantaquattro la spiega della sacra Scrittura, e la prebenda teologale furono aggiunte al decanato, e la penitenzieria ad un semplice canonicato nel sinodo dell' arcivescovo Sanseverino; perciò il Lucenti sessanta anni dopo, ripetendo quanto l' Ughelli avea scritto, accennava la prebenda teologale e la penitenziale, ma non nominava il succantore, che era semplice canonico, tra la dignità del Capitolo. Non faccia meraviglia, se il clero era tanto numeroso nella città di Rossano; perchè lo stesso era in altre parti della Calabria. Presentemente i canonici di Rossano, come quelli di Cosenza, assistono alla chiesa cattedrale quasi per terza parte, che addimandano *terzeria*, cioè una dignità, sei canonici, ed altrettanti preti partecipanti per settimana. Benedetto XIV concesse loro d' indossare la cappa magna nel mille settecento quarantadue, come i canonici di S. Pietro di Roma. Insino al principio del secolo decimoquinto essi eleggevano il vescovo, e la sedia apostolica confermava la loro elezione; ma poscia quel diritto fu interamente devoluto a quella sedia. Dapprima la elezione dei vescovi di Calabria, derivando dal concorso della volontà del popolo, del clero, e del patriarca metropolitano, partecipava dei tre poteri, democratico, aristocratico, e monarchico; poi ristretta nelle mani del capitolo e del papa, mancò del primo potere, ed in fine rimase all' ultimo. I preti partecipanti volevano aver parte nella elezione del vicario capitolare, la quale spettava al capitolo; e ne furono esclusi nell'anno mille secento ottantacinque dopo fieri litigi. Un tempo la Chiesa di Rossano avea un solo battistèo ed una sola parrocchia, come quelle di Bisignano, di San Marco, e di Cotrone; e di qui le venne il nome greco di chiesa *cattolica* o cattedrale, che ella ritenne sino al secolo decimo; perchè abbracciava tutti i fedeli dell' uno e dell' altro sesso colla sola distinzione del luogo, e serviva ai santi misteri e riti con un solo altare, ed un sacrifizio. Gli oratorî monastici servivano pei soli monaci, o monache, e quelli delle monache, dal sacerdote in fuori, che solo vi celebrava, erano chiusi a tutti in ogni tempo secondo il greco costume. L'uso di una sola chiesa battesimale, cui erano unite le attuali parrocchie, come cappellanie, e titoli canonicali, è durato in Rossano sino ai principî del secolo passato. Ma, siccome

Digitized by Google

il più i canonici ne abbandonavano la cura a' preti semplici, così le cappellanie furono disgiunte dai canonicati; e, perchè non si rinnovasse il primiero inconveniente, i parrochi sono stati messi fuori della massa capitolare, e attendono allo spirituale governo dei loro popolani. L'uso della mozzetta rossa è stato loro concesso non ha guari, ed il parroco della cattedrale è stato ornato del canonicato, che già era del protopapa. I preti, e cherici partecipanti hanno ottenuto eziandio l'usó della cappa dalla pelle cenerina.

Il numero delle parrocchie è stato scemato nella città di Rossano, come nelle città di Bisignano, di San Marco, e di Cotrone. Ve ne erano quattordici, quando scriveva l'Ughelli, che diceva di essere state instituite di fresco; e tante erano ne' principî del secolo passato. Una di esse cessò nel mille settecento trenta, poichè la chiesa parrocchiale fu consumata dalle fiamme, ed un'altra nel decennio. Le rimanenti poco fa furono ridotte prima a nove, e dietro pochi anni ad otto. Questa diminuzione è stata prodotta da varie cagioni, e soprattutto dalla sciocca distribuzione delle cure, anzichè dal cambiamento della popolazione. La città di Rossano contava più di diciassettemila anime ne' principî del secolo diciassettesimo, ed indi nel medesimo secolo ora tredicimila anime, ed ora cinquemila e cinquecento con enorme divario, che fu precipuo effetto della lagrimevole pestilenza, che nel mille secento cinquantasei desolò tutto il regno. Oggidì la città di Rossano è risalita alla primiera popolazione di tredicimila anime. La popolazione della città, e della diocesi di Rossano è stata spinta dal moto generale della popolazione del regno, la quale è andata crescendo di giorno in giorno in questo secolo; onde, secento anni addietro era di circa trentamila anime, ora tocca le sessantamila. E può crescere da vantaggio, se l'aiutano le condizioni economiche e politiche del regno di Napoli, e dell'Italia. Però io stimo, benchè non ne abbia indizî sufficienti, che le vicende parrocchiali siano state comuni sì alla città come alla diocesi di Rossano. Le parrocchie più notabili della diocesi erano le due parrocchie di Corigliano, ch'era il più nobile castello di lei; l'una delle quali era collegiata, e retta da un proposto o prevosto, e l'altra arcipretato, ed assistita da molti ministri, come scrivea l'Ughelli, e gli abitanti ascendavano a dieci o a dodicimila. Attualmente Corigliano, senza le due principali parrocchie di San Pietro e di S. Maria con cleri distinti, ma non ricettivi e numerati, tiene altre tre parrocchie separate, e distinte con cura e giurisdizione particolare, e divise per rioni colle cappelle proprie di San Giacomo, di San Nicolò, e di San Domenico. I parrochi prestavano ubbidienza all'arcivescovo in tempo dell'Assunzione di Nostra Donna dal quattordici di agosto in poi, quasi come ancora si pratica in Cosenza, ed in Bisignano sull'esempio di Roma. Imperocchè l'antichissima tradizione dell'Assunzione della Beata Vergine, ricevuta dalle nostre Chiese fra le cattoliche credenze, come glorioso e singolar prodigio, e come segno delle speranze dell'altra vita, divenne nel medio evo, e propriamente nel secolo undicesimo un titolo prediletto alle chiese cattedrali, siccome a quelle di Reggio, di Cosenza, di Bisignano, di Cotrone, d'Isola, ed una grande solennità religiosa. Ma l'arcivescovo Camaldari volendo dare un tempo più comodo ai parrochi della sua diocesi, statuì per quella sacra cerimonia la feria terza, o sia il martedì di Pasqua.

Due seminarî, latino l'uno, e posto nella città di Rossano, e l'altro greco, non lungi da San Demetrio, chiamato comunemente collegio italo-greco, sono nella diocesi di Rossano; e dicesi di esservi anche un ospedale di poveri, e due monti di pietà. Il seminario di Rossano fu edificato nel secolo sestodecimo dopo quelli di Cotrone, di San Marco, di Cosenza, di Mileto, di Cassano, di Reggio. Quelli di Bisignano, di Nicotera, e di Catanzaro furono edificati nel secolo seguente. Tutti questi seminarî furono compiti nello spazio di un secolo, dopochè il concilio di Trento saggiamente ne ebbe disposta la erezione. Il vescovo di Cassano Serbellone fu uno dei primi, che pensarono a fondare un seminario diocesano, e destinò quattro ecclesiastici alla cura del seminario nel sinodo diocesano dell'anno mille cinquecento sessantacinque, che è il primo sinodo di Cassano, ed uno dei primi tra quelli di Calabria convocati dopo il concilio di Trento. L'arcivescovo Sanseverino collocò il seminario Rossanese nel palagio di Casa Adimara l'anno mille cinquecento novantaquattro, e nel secolo passato l'arcivescovo Muscettola v'instituì la cattedra di teologia morale, la quale allora era eziandio nel seminario di San Marco; laddove communemente non s'insegnava altro ne' seminarî nostri, che grammatica, aritmetica pratica, computo ecclesiastico, dottrina cristiana, e canto fermo e figurato. Un poco di grammatica era in sostanza il fondo e l'apice dell'insegnamento ecclesiastico. Erano ancora in Rossano le accademie dei *Naviganti* e degli *Spiensierati*, e questa fu più florida dell'altra, e durò per due secoli e mezzo sino al secolo passato. Il seminario di Rossano dopo due secoli parve angusto, come quelli di Bisignano, di San Marco, di Cassano, di Mileto; la qual cosa era indizio del progresso della civiltà, sebbene esso sia stato lento. Se non che Mileto, Bisignano, e Cassano furono più solleciti, e pronti di Rossano ad ampliare i loro seminarî nella seconda metà del secolo passato. Solamente Catanzaro ebbe un secondo seminario nel mille secento ottancinque per la singolare liberalità di un suo ricco e generoso cittadino, il quale morendo volle in tal modo giovare alla sua patria. Ma l'attuale seminario, ch'è unito all'episcopio, è stato molto ampliato negli anni susseguenti, e l'insegnamento del medesimo risguarda grammatica latina ed italiana, esercizî di letteratura latina, matematica elementare, filosofia, e teologia dogmatica e morale. Cotrone ottenne un monastero di conventuali l'anno mille settecento novantotto, per porci il seminario; ma ciò per alcune cattive vicende accadde assai tardi. Rossano nel mille ottocento nove, e San Marco nel mille ottocento ventinove, collocando i novelli seminarî in due conventi di Paolini, ch'erano stati soppressi, e Cassano nel milleottocento quattordici in un convento di domenicani, seguirono l'esempio di quelle città; e le stanze del vecchio seminario di Rossano furono addette alle pubbliche scuole, alle carceri, ed alla caserma di gendarmeria. Il buono e dotto arcivescovo De Luca accrebbe non ha guari di altre fabbriche il recente seminario di Rossano, il quale, come quello di Cosenza, tiene presentemente sei cameroni da circa centotrenta convittori. Il seminario di Rossano è uno dei più grandi seminarî di Calabria, e certo è più esteso di quelli di San Demetrio, di Bisignano, e di San Marco. Siccome è situato in un luogo di està poco favorevole alla sanità dei giovani per gli eccessivi calori, talmente che era d'uopo chiuderlo in ogni anno nel quindici di agosto con danno della gioventù studiosa, così l'arcivescovo Tedeschi ad imitazione delle diocesi di Cassano, di Bisignano, e di Santa Severina edificò un seminario estivo sur un colle vicino alla città, e terminollo in diciotto mesi. Cosenza ha pure il suo seminario estivo in Rogliano, come Cassano, Bisignano, e santa Severina lo hanno in Morano, in Acri, ed in Policastro. Però l'arcivescovo De Luca aumentò la retta dei seminaristi di Rossano da ducati quaranta a cinquanta, oltre un moggio di grano, e dodici carlini a testa.

Il collegio italo-greco fu fondato nell'anno mille settecento trentatrè da papa Clemente XII, per le efficaci premure dei fratelli Stefano e Felice Samuele Rodota di S. Benedetto Ullano, instancabili promotori del bene della loro nazione, i quali mal soffrivano la grossolana ignoranza, e la depravazione dei costumi de' preti greci d'Italia. Si narra, che i vescovi di Cassano, e di Bisignano, e l'arcivescovo di Rossano non abbiano ostato alla buona opera.

Digitized by Google

Il collegio fu situato nella vecchia badìa di S. Benedetto Ullano, e fu detto *Corsino* dal casato del pontefice fondatore. Nel mille settecento novantaquattro partiti i basiliani dal monastero di S. Adriano, per opera del vescovo greco Francesco Bugliari, il quale ottenne dal Governo le case e le rendite di quei padri, fu tramutato colà a due terzi di miglio lungi dalla terra di S. Demetrio. Tale cambiamento avvenne per la insalubrità dell'aria che regna di està, in certo modo, in S. Benedetto Ullano, benchè il sito di S. Adriano posto alle falde dei monti sia alquanto umido. Il collegio ha quattro cameroni, i quali possono contenere ottanta convittori, e l'edifizio è assai grande e spazioso. Vi sono otto maestri di lingua e due di scienze, e talvolta uno. Le lingue, che principalmente vi si coltivano, sono la lingua latina e la lingua greca, il cui studio è necessario agli Albanesi, che osservano il rito greco. I convittori Albanesi, perchè si ebbe riguardo alla loro povertà e vantaggio nella fondazione del collegio, pagano ventiquattro, e venticinque ducati l'anno men di quello che si paga nei seminarî. Oltrecchè ciascun luogo albanese ci ha una piazza franca; onde molti che godono tale franchigia sono ammessi alla mezza piazza, pagando la tenua somma di ducati dodici l'anno. Talvolta ci sono ammessi gli Albanesi di rito latino, e gl'italiani colla retta di ducati quarantacinque. Però il collegio continua e si sostiene, perchè possiede entrate molto superiori alle entrate di tutt' i seminarî di Calabria; le quali, sebbene si facciano ascendere a seimila ducati, tuttavia sceverate dei pesi giungono a malapena a ducati quattromila. Il collegio è regolato dai vescovi greci, abati di S. Benedetto Ullano, vescovi titolari e presidenti del collegio, i quali sonosi mostrati zelanti sostenitori del proprio rito, e cupidi dell'erudimento dei loro compatrioti. Anche l'odio dei latini, ed altre cagioni sono state loro d'incitamento, perchè maggiormente s'infervorassero nel loro proposito; pertanto il collegio italo-greco divenne l'asilo delle lettere greche in Calabria. I presidenti di esso, come vescovi greci, sopperiscono alle ordinazioni e alla osservanza del rito greco dal mille settecento trentacinque in qua, come provvide saggiamente papa Clemente XII, ed ordinano i cherici dispersi per le provincie latine, i quali professano rito greco. Prima gli Albanesi greci di Calabria erano costretti ad essere ordinati dai vescovi latini per mezzo del rito latino (il che era riprovato dalla sedia apostolica), o ad andare in luoghi lontani in cerca di un vescovo greco, e talvolta scismatico, che li ordinasse. Clemente VII il primo volse l'animo a questo inconveniente, ed instituì un vescovo greco nel greco collegio di Roma nell'anno mille cinquecento novantacinque, ed allora i cherici Albanesi doveano recarsi in Roma con loro grave incomodo, e senza nobile vantaggio. Clemente XII dando un vescovo ed un collegio ai preti greci Albanesi di Calabria, e del regno di Napoli, ha voluto veramente serbare il rito greco in questo ultimo angolo d'Italia, e fondare e promuovere la civiltà degli Albanesi. I sei presidenti del collegio italo-greco, che sono vissuti dall'anno mille settecento trentacinque insino ai giorni nostri, hanno lasciata onorevole e degna memoria di se presso gli Albanesi, ed i tre ultimi si sono segnalati per mezzo della loro varia dottrina ed erudizione. Non si può negare, che il collegio Corsino sia stato di grandissimo giovamento agli Albanesi, sì cherici come laici; poichè essendo mancati i favori ed i privilegî, che da principio i monarchi, i vescovi, gli abati, ed i baroni aveano concesso alla nazione albanese in questo regno atteso la sua miseria, e la speranza del guadagno, esuli e privi di sostanze di mezzi, onde essere ammaestrati, non ricevuti ne' seminarî latini per la grande avversione che passava tra le due stirpi italiana ed albanese, gl'infelici Albanesi languirono nella massima ignoranza per due secoli e mezzo, ed in ispeltà durante il viceregno, ed i loro preti erano di scorretti costumi, perocchè la corruzione dei costumi è indivisibile compagna della ignoranza e della grossolana barbarie. Il loro pessimo stato avrebbe commosso chiunque avesse nudrito sensi di umanità e di pietà cristiana; onde eccitò profonda sensazione nel cuore dei generosi e benemeriti fratelli Rodotà, ed ottenne largo sollievo dalla pontificia munificenza di Clemente XII.

Però gli italiani, conoscendo e valutando meglio i benefizî della civiltà, aveano pensato di rendere latino il collegio italo-greco secondo il loro religioso costume; perciò nell'anno mille ottocento tredici fu con reali dispacci ordinato, fosse il collegio italo-greco convertito in liceo delle Calabrie, e fosse tramutato dalla piccola terra di S. Demetrio alla grossa e popolosa città di Corigliano, e si provvedesse alle abitazioni, e alla dotazione dello stabilimento; ma ciò non ebbe effetto per le sopravvenute vicende. Il ministro delle finanze Giuseppe Zurlo, sincero amatore e promotore delle lettere, e caldo protettore dei letterati, pensava di rendere più giovevole, più importante, e più splendido l'albanese convitto, accrescendo le cattedre al numero di quattordici, e forse pensando di riparare, com'era mestieri, al difetto delle cattedre di scienze. Ma il vescovo Domenico Bellusci vivamente si oppose, rimostrando che in tal maniera si sarebbe ito contro al fine dello stabilimento, ch'era quello di provvedere alla educazione ed all'erudimento della gioventù albanese. Zurlo si arrese alle ragioni del dotto prelato, perchè questi diceva il vero, ed era da colui molto amato e riverito.

Presentemente i seminarî debbono essere il precipuo mezzo del nostro erudimento, e delle nostre civiltà; perocchè le nostre contrade mancano di grandi e popolate città, di università di studî, di grandi biblioteche, di musei, e di altri mezzi che ci abbisognano per seguire il vero progresso europeo, ed in ispezieltà le nostre diocesi non hanno accademie di religione, e congregazioni di casi morali. Sebbene da noi si corra in Napoli, in Cosenza, in Catanzaro, o in qualche altra città riputata, o nella Sicilia per cagion d'instruzione, tuttavia i seminarî debbono essere considerati come punti dove si conserva, si concentra, e si ravviva il sacro fuoco del sapere, e poi atteso la virtù degl'intelletti si spande per le diocesi. Nè le scuole primarie e secondarie sono in buonissimo stato, nè le scuole private, spesso inceppate e contrariate, perchè si teme del sapere, possono abbondare di buoni studî, e le une e le altre non portano ai popoli, ed alla civiltà quei vantaggi che dinamicamente contengono. Il gran benefizio, che può derivare dai seminarî, non è a negare al collegio italo-greco, il quale può comprendere nel suo seno buon numero di convittori, ha una biblioteca provveduta di molti libri greci, e di numero di libri poco minore a quello della biblioteca Bisignanese; e serba qualche genere di studî, ch'è difficile trovare negli altri stabilimenti; perciò è uno dei principali collegî greci d'Italia, a cui traggono i giovani albanesi di Basilicata, di Calabria e di Sicilia.

Laonde debbono prendere somma cura dei seminarî diocesani i prelati, i capitoli, e quanti amano il bene, il vero, ed il bello, e sentono affetto per la virtù, perchè i seminarî divengano secondo il loro intimo scopo i principali strumenti dell'erudimento religioso e civile degli abitanti della Italia meridionale, per porci in certo modo a livello della Italia settentrionale, che abbonda di grandi città, e d'innumerevoli mezzi, e per seguire da presso il corso della verace civiltà; quindi noi dobbiamo accrescere i vincoli di fratellanza, comunicandoci vicendevolmente i pensieri, sentimenti, i desiderî, e le speranze. È nostra grave vergogna di non poter nemmeno entrare in nobile gara coi nostri padri, mentre spinti dal falso ed audace progresso abbiamo distrutto senza distinzione quanto quelli edificarono in tanti anni con grandi sacrifizî. Quali istituzioni possiamo noi opporre a loro, i monasteri, le scuole primarie

Digitized by Google

i claustrali,gli ospedali,i monti di pietà, i monti frumentarî e di pegni, le accademie, i circoli teologici, e le conferenze di casi morali,che quelli aveano,e che noi abbiamo abbattuti e rovesciati con mano vandalica,e gli orfanotrofii, e le scuole infantili, o altre instituzioni? Ma Dio provvederà i vescovi dei mezzi opportuni,onde rendere i seminarî convenienti al cattolico progresso,ove vogliono rivolgere il loro pio e nobile animo ad un'opera sì santa e gloriosa, e li ornerà di prudenza, di saggezza,e di quella forte soavità, di cui Gesù Cristo diede loro l' esempio.

Non posso qui fare un confronto delle regole dei convitti ecclesiastici e laicali, che variano secondo la volontà dei vescovi, del governo, e degli ordini monastici; ma non temo di perdere invano le mie parole,se mi fermerò un poco a favellare dei seminarî. Non si aggruppino, nè si accatastino gli studî, ma si riordinino secondo l' attuale incremento delle umane cognizioni, e i metodi siano pieni, universali, e profondi, e tra se strettamente connessi. Lo studio delle lingue non vada scompagnato dallo studio delle idee,ed abbiasi un giusto, regolare,e completo corso di scienze.S' insegnino la lingua italiana e latina, e, se sarà possibile,anche la greca e la francese.Si scelgano le scienze più necessarie,opportune,e proficue,e i cherici s'inducano, o si costringano a fare un corso disteso e regolare di studî ecclesiastici, i quali mirino ad approfondire i dogmi, ed i precetti della nostra augusta Religione, gli ordinamenti della ecclesiastica gerarchia,e ad assuefare la gioventù alla eloquenza del pergamo. Intanto ora si consumano molti anni nelle lingue, nella filosofia, e nella erudizione, e appena rimangono pochi mesi agli studî teologici ed ecclesiastici. Già è stato detto dai nostri grandi scrittori, che i sacerdoti,per riuscire veramente buoni,sale e luce dei popoli, e direttori del pubblico costume, poichè secondo l'oracolo divino e profetico, tali sono i popoli, quali sono i sacerdoti, debbano apprendere nei seminarî e nei chiostri non solo la teologia morale, che loro è necessaria pel sacramento della penitenza, ma anche le altre discipline; perocchè non si può ben giudicare l' uomo per mezzo di mille casi particolari, se non si contempla, come membro della società religiosa e civile, cui egli appartiene. L'antichità sapiente,e tra noi i pitagorici,non separarono nell' ordine della speculazione la morale dalla politica, cioè la scienza dell' onesto da quella dell' utile pubblico,ed ora il perfetto moralista dee studiare l' uomo in concreto, come uomo privato, come cittadino, e come membro del genere umano. Diversamente la loro instituzione e cognizione sarà monca, disutile, e perniciosa, nè risponderà agli ordini della matura civiltà ortodossa. In somma i sacerdoti cattolici debbono apprendere la filosofia,e scienza ideale nella sua ampiezza ed integrità,quale la idearono ne'tempi antichi i pitagorici, e quale a dì nostri l'ha presentata quel sommo e portentoso ingegno di Vincenzo Gioberti, lume ed onore del chiericato italiano e cattolico;e debbono possedere i principî di tutte le scienze, per essere stimati da ogni ceto di persone, e dalla gran moltitudine della gente colta,ed avere nel loro seno *uomini sommi in ogni genere del sapere umano e a nessuno secondi per la età,in cui vivono.*

Quanto agli ordini interni dei seminarî,si tenga l'occhio alla procurerìa, alla rettorìa, alla facoltà d' istruzione, ed alla gioventù. Si cansi l' avarizia, la rozzezza, la imprudenza, l' intrigo, i pregiudizî, il rigore, e la indulgenza, mali ordinarî non solo dei seminarî,ma anche di ogni sorta di comunità.La sorveglianza non si muti in ispionaggio, l'autorità in arbitrio, i risparmi in ispilorceria,e in follia il desiderio del bene. Ciascuno goda di una giusta e ragionevole libertà,e i dissapori si dileguino fraternamente con prudenza, con dolcezza,e con longanimità. Una regola unica sia per tutti, una santa, benigna, e dignitosa moderazione, la quale faccia rispettare gli altri, o spinga ciascuno a comprendere, ch' ella sia l' unico legame delle comunità. L' erudimento non vada disgiunto dalla religione e dalla morale, e la religione si valga della civiltà, che fu sua figliuola. Perocchè è veramente a dolere, che si abbia poca cura di rendere buoni, virtuosi, ed onesti i giovani studiosi mercè di un certo e costante scopo, badando ad accoppiare la probità colla dottrina. Il qual vizio sventuratamente è comune e ordinario nella età presente; onde l' illustre conte Giacomo Leopardi ebbe ragion di dire: *i politici antichi parlavano sempre di costumi e di virtù, i moderni non parlano d'altro,che di commercio e di moneta.*

La diocesi di Rossano si è stesa presso a cinquanta miglia per lo spazio di otto secoli;terminata a levante dal mare Ionio, a settentrione dalla diocesi di Cassano,a ponente e a mezzodì dalla diocesi di Bisignano, e a mezzodì dalla diocesi di Cariati e di Gerenza. Comprende da venti luoghi da due secoli addietro,cioè Rossano, Bocchigliero, Calopezzato,Caloveto, Campana, Corigliano,Cropalati, Crosia,Longobucco, Mandatoriccio, Paduli, Pietrapaola, San Cosmo, S. Demetrio, S. Giorgio, S. Lorenzo del Vallo, Terranova, Spezzano Albanese, Tarsia,e Vaccarizzo. Un tempo Cariati le apparteneva; e poi vi fu qualche cambiamento ne'confini di lei per la erezione del vescovado di Cariati, e qualche divario nella successione dei luoghi abitati.Nel secolo undecimo erano compresi entro alla diocesi di Rossano Cariati, Tarsia, San Mauro,che poscia fu distrutto,ed era già disabitato e aggiunto al vasto territorio di Corigliano nell' anno mille cinquecento quarantacinque. Nel secolo seguente eravi anche Mendonia colle sue ruine,il casale di S.Apollinare o di Asquitino Porcello, Corigliano, Lungoborgo o Longobucco, i casali di Crepacore, di Labonia o Lavonia, di S.Giorgio, di Cefalino,di S. Jorio (e questi tre ultimi nel contado di S. Mauro), de' Lacconi,di S. Pietro di Corigliano, e i due casali di Rossano, chiamati S. Nicolò e Scrufudonio o Serra del Casale. Il primo di questi due casali dicesi disfatto nel mille cento otto, perchè i suoi abitanti avevano ucciso alcuni soldati di Guglielmo Fernabuc Normanno, ed il secondo 85 anni dopo,per ordine di Ruggiero figliuolo del re Tancredi; funesti esempî della forza brutale. Nel secolo decimoquarto veggonsi nominati tra' luoghi della diocesi rossanese Terranova, che tenea S. Mauro per casale, Colaveto, Bocchigliero, il quale era noto sulle rovine di altri villaggi circostanti, e Calopezzato,nato pure circa quei tempi; onde il re Roberto lo raccomandava nel mille trecento ventuno, qual terra nuova, a Giordano Ruffo, a fine di difenderla dall' armata di Federico re di Sicilia, Caloveto, Bocchigliero, e Calopezzato erano, come tante altre ville, nel vasto contado della città di Rossano, il cui circuito era di sessanta miglia o più o meno nel secolo sestodecimo, secondo la circoscrizione di Giulio Vaglica; perocchè il principato di Rossano ebbesi, come suoi casali,sì questi,come quelli di Cropalati e di Paduli (il quale venne accresciuto di abitanti e di case da' borghigiani di Buceta, e di Vallemonte; dall'anno mille quattrocento quaranta all' anno mille cinquecento. Crosia altresì andava in quest' anno nel loro numero. Bocchigliero se ne sottrasse pochi anni appresso, e da ultimo, volgendo l' anno mille ottocento nove, tanto esso, quanto gli altri predetti villaggi erano comuni distinti e separati con particolare amministrazione, senzachè avessero cessato dal far parte della diocesi.

Nel secolo quindecimo la diocesi di Rossano possedeva la maggior parte delle città, castella, e luoghi, di cui si è dianzi accennato, e Pietrapaola, e Campana, Bocchigliero, i quali due ultimi villaggi ella ebbe in contraccambio di Cariati, e di altri luoghi, che cesse alla diocesi di Gerenza. Però crebbe e di gente e di paesi abitati stante la straordinaria venuta dei coloni di Albania, di cui prendiamo a discorrere.

Essendo morto in Lisso nell'anno mille quattrocento ses-

Digitized by Google

sessantasette Giorgio Castriota Mesereco, principe di Albania, detto pel suo valore e per le sue vittorie il grande Scanderberch o Scanderbegh, o sia il grande Alessandro, il quale, finchè visse, fu lo scudo, e la spada degli Albanesi contro la potenza ottomana, e l'eroe della sua nazione, molte famiglie Albanesi e Coronee (che noi comprendiamo sotto il nome generico di Albanesi) lasciando con grave dolore il patrio cielo, vennerò a cercare un ricovero tra noi in contrade vicine a quelle che esse lasciavano. Tali famiglie elessero piuttosto l'esilio e la miseria, che vedersi calpestate ed oppresse dagl'infedeli, e vollero portare in terra cristiana le usanze, la lingua, la religione, ed i generosi sentimenti, che non potevano più a lungo serbare intatti e incontaminati nella patria propria. Furono imprima accolte benignamente dai vescovi di Cassano, di Bisignano, e di San Marco, e dagli abati di S. Maria di Acquaformosa, di S. Maria di Lungro, di S. Maria del Patire, di S. Adriano, e di San Benedetto Ullano, i quali concessero loro i terreni boscosi e sterili dei loro vescovadi e badie, perchè li disboscassero, li dissodassero, e li ponessero a coltura. Allora il nostro paese mancava di braccia per la agricoltura, perchè la popolazione era assai scarsa, e due terzi meno dell'attuale; onde i vescovi e gli abati si comportarono saggiamente nell'allettare, invitare, ed accogliere quelle sventurate famiglie, ed esse memori di tanto benefizio più volentieri si sottomisero alla potestà ecclesiastica, che alla laicale, perchè la sperimentavano dolce e paterna. Tale esempio spezialmente fu imitato dai principi di Bisignano, i quali possedevano molti ed estesi feudi nella Calabria Citeriore e nella Basilicata, e, oltrechè erano generosi, splendidi, e liberali, aveano uopo di gente agricola e vassalla. Così sorsero nel giro di un secolo i villaggi degli Albanesi nella seconda metà del secolo decimoquinto, e nella prima metà del secolo decimosesto, con grande utilità delle nostre contrade; la quale, come le umane cose, non andò disgiunta da mali. I vescovi, gli abati, ed i baroni chiamando gli esuli di Albania ne'loro feudi incolti, videro risorgere a coltura i loro deserti e abbandonati terreni, e le falde de' monti biancheggiare di nuove ville, e riempirsi il loro tesoro pel casatico (che i nostri addimandano diritto di *casalinaggio*), pel fitto, e pei censi che riscuotevano dai nuovi coloni. Ma la speranza del guadagno, comunque sia stata, non si dee riputar disgiunta dagli atti di carità evangelica, di pietà, di umanità, e di liberalità, e fu e sarà sempre pubblica e vera utilità quella che deriva non solo dalla giusta, moderata, ed accorta agricoltura, la quale accresce e rende perenni i frutti del terreno, ma anche dal vigore delle colonie, e dall'innesto e miglioramento delle razze. Quando potranno sparire, almeno in parte, le gare delle due stirpi, ed obbliata la barbarica distinzione d'italiani e di albanesi, gli indigeni ed i coloni gloriandosi del solo nome d'italiani e di cattolici, s'abbracceranno sinceramente, come fratelli, e reputeranno certe diversità, come accidentali e municipali, sì per gli uni e sì per gli altri la utilità sarà grandissima. Egli è tempo che calabresi ed albanesi dimentichino la diversità della loro origine secondaria, ed uniti, come sono, con tante parentele e con altri vincoli indissolubili, badino seriamente alla unità, conformità, e medesimezza dalle antiche origini, perchè anche d'Epiro ci vennero altre colonie in antico, e l'uno e l'altro popolo sono di stirpe pelasgica, e quindi conspirino unitamente al bene ed all'onore della patria comune. Questi sono i nostri desiderî; perchè amiamo di sincero affetto la nostra patria e l'Italia, e noi di certo li vedremo un tempo intieramente satisfatti, quando il nome di albanese sarà ricordo di erudito, ma non divario di razza, nè segnale di odî fraterni.

Niuno meglio di Angelo Masci descrisse i mali che affliggevano ne'tempi andatii il popolo albanese, e delineò le speranze, che di esso si poteano ragionevolmente concepire; ed i fatti hanno corrisposto la più parte alle profonde riflessioni del valentuomo. Il Masci scriveva nel mille ottocento sette, che le colonie albanesi, le quali non erano sprovviste di uomini attivi, e dotati di raro ingegno, e che doveano essere a cuore al Governo, dopo esser dimorate fra popoli civili per trecento anni, non aveano potuto ottenere mezzi sufficienti, onde uscire dalla barbarie e dalla miseria, in cui sventuratamente languivano. Però siffatte querele convenivano pure in buona parte ai calabresi, la cui condizione in quel tempo non era punto migliore di quella degli albanesi. Ma poi l'illustre scrittore facendosi ad indagare le cagioni di quei mali, assegnava le seguenti. Che le colonie albanesi erano disperse per villaggi, talchè avrebbero dovuto riunirsi e stringersi, come Atene, in poche, giuste, e comode città; la qual cosa sarebbe stato facile, e sommamente proficua ai casali albanesi posti a scirocco di San Marco, come ai casali Mancini di Cosenza. Che le colonie albanesi erano tenute dagli indigeni per la diversità del costume, qual gente ruvida ed intrattabile, e che erano ingiustamente lasciate senza coltura ed ammaestramento. Che erano per natura dedite alla vita militare, e perciò inchinevoli alla vita ladronesca, alla rapina, e all'assassinio. Che erano costrette a coltivare i terreni sterili e boscosi delle chiese e dei baroni, sotto mille divieti e duri aggravî, che inceppavano, e spegnavano sul nascere la nazionale industria e comodità. Ch'essendo prive di arti e d'industria, ed intente solamente all'agricoltura, doveano barattare a vil prezzo le loro derrate. Ch'essendo meschine e senza terreno, erano tassate al pari delle terre che possedevano estese e larghe tenute, e quindi soffrivano i rigori dell'avido fisco, senza gustare le dolcezze di un reggimento paterno; che il dispotismo e l'avvilimento regnava nelle colonie solamente soggette ai baroni, e la scostumatezza, la impunità dei delitti, e l'avarizia degli uffiziali in quello che ubbidivano ai baroni ed alle chiese. Se si togliessero tali inconvenienti, e s'introducessero fra gli albanesi le arti e la civiltà, lo stato, e' diceva, vedrebbe accrescere la popolazione, sanificar l'aria dei luoghi malsani, presso i quali quelli abitano, ed avanzare la prosperità nazionale, ed anche avrebbe una soldatesca valorosa e fedele. Ora la nazione albanese è mutata d'aspetto per l'abolizione del baronaggio, e per altre felici circostanze, ed è quasi agguagliata in ogni cosa alla nazione italiana.

Si potrebbero distinguere col Rodotà e col Masci, i quali hanno scritto dottamente e diffusamente delle colonie albanesi, quattro epoche intorno alla loro venuta in Calabria; la prima dopo il mille quattrocento sessantasette; la seconda sotto il pontificato di Paolo II, tra il sessantaquattro e il settantuno; la terza circa il settantotto, e la quarta sotto l'imperatore Carlo V nel mille cinquecento trentaquattro. Ma le due prime sono una sola e medesima epoca, e forse qualcheduna delle tre colonie epirotiche, le quali furono condotte da Demetrio Reres nel mille quattrocento quarantotto, fermossi tra noi. Gli Albanesi si fermarono dapprima nella diocesi di Rossano, e nel mille quattrocento settanta abitarono in San Demetrio, e negli adjacenti casali di San Giorgio, e di Macchia nel territorio rossanese intorno a quell'anno. Essi promisero di pagare il censo agli abati di S. Adriano, e di S. Maria del Patire in animali, in biade, ed in denari; ma ben presto l'autorità abbaziale divenne gravosa ai coloni. Le badie di S. Adriano, e di S. Maria del Patire erano state fondate dai monaci basiliani in luoghi aspri, selvaggi, e lontani dall'umano consorzio, sì per attendere alla divina contemplazione, ed agli studî in mezzo alla solitudine, e sì per lavorare i campi. Colà presso si fermarono poche famiglie di Albanesi, accolte in San Demetrio da Paolo abate di S. Adriano, ed in San Giorgio dall'abate del Patire, per vivere separate dagli indigeni, per fuggire il giogo baronale, e

Digitized by Google

per addirsi pacificamente alla coltura dai campi. Poste in su i lidi orientali della Calabria, potevano volgere gli occhi al mare, che le divideva dai patrî monti, e consecrare alla loro patria le lagrime ed i sospiri in terra straniera. Ma il tempo rasciugò le loro lagrime, perchè il male si vince colla costanza, e colla lunga pazienza. Uno o due anni appresso gli Albanesi passarono in Pedalato, ed in Santa Sofia nel Bisignanese, in S. Maria della Rota nel territorio di Lattarico, in San Giacomo in quel di Torano, in Mongrassano in quel di San Marco, e in Falconara in quel di Fiumefreddo. Pare che questi villaggi siano stati abitati dagli Albanesi, e forse contemporaneamente, nella prima epoca del loro stabilimento. Gli Albanesi furono anche ben accolti dall'abate di S. Maria di Lungro o Ungaro, e stanziarono in Lungro nel tenimento abbaziale, che era posto nel seno del territorio di Altomonte; ed avendo costrutti sessanta tugurî in Lungro medesimo, ed in S. Angelo, ottennero, dopo lunga dimora, grazie e privilegî da Girolamo Sanseverino principe di Bisignano, a petizione dell'abate Paolo della Porta, loro grande protettore, nel dì nove marzo mille quattrocento ottantacinque. Civita, altro villaggio albanese, posto nel territorio di Cassano, dell'ottantotto al novanta, quando dalle mani della famiglia Sanseverino era già passato al fisco, godette la esenzione di tre carlini di casatico a tugurio. Porcile, prima Frascinato, ottenne pure privilegî dal vescovo di Cassano Tomacelli nel novantuno. Bernardino Sanseverino principe di Bisignano, il quale ricuperò gli stati paterni nel novantasei per privilegio di Federico di Aragona re di Napoli, e mancò a'vivi nel mille cinquecento quindici nella città di Belvedere marittimo, concesse in feudo a Francesco Russo di Torano nel mille cinquecento due una porzione del territorio di Regino con facoltà di edificarvi un casale di Albanesi, che godesse dei privilegî, delle consuetudini, e dei riti degli abitanti di Torano; e questo villaggio ebbe nome San Martino. Circa i medesimi tempi gli Albanesi di Acquaformosa e di Lungro dai loro abati commendatarî, e quelli di San Basilio dal vescovo di Cassano ottennero immunità, privilegî e grazie. Questi luoghi albanesi, i quali avrebbero dovuto essere fondati durante la seconda epoca, che termina al mille quattrocento sessantotto, non furon tutti fondati in quel tempo, come si ricava dalla serie dei fatti fin qui esposti.

Gli Albanesi come vennero tra noi, armati e privi di mezzi, onde vivere onestamente, si diedero dapprincipio per necessità, e per cupidigia alle rapine ed ai ladronecci, tanto più che qui trovarono gente non dissimile da loro per natura e per consuetudine. Nelle lettere di San Francesco di Paola si parla più volte di ladroni albanesi, che formando una compagnia di cinque, o di sette uomini, o in quel torno, infestavano nel mille quattrocento quarantasei, nel cinquantasette, e nel sessantadue la montagna di Paola, e la aveano resa infame coi loro continui furti e violenze. E nel quarantasei di cinque che aveano svaligiato due di Montalto, quattro quasi per miracolo morirono colà della caduta di un faggio, e l'ultimo fu giustiziato dal governatore, o viceconte di Montalto. Se tali memorie si riportano colle lettere correlative a pochi anni dopo tra il quarantotto, e l'ottantuno, cessano di essere insussistenti, purchè non si voglia dire che la storia delle colonie albanesi sia ancora un po'monca, ed oscura. Cosenza ed i suoi casali supplicavano Ugo di Moncada, luogotenente e governatore di Calabria, nel mille cinquecento nove, che gli albanesi, greci, e schiavoni, i quali abitavano in borghi, casali, e luoghi aperti, e commettevano furti e ladronecci, entrassero dentro le terre murate; la petizione fu trovata giusta, e, come tale, bene accolta e provveduta. Un nostro vecchio economista affermava a dì nostri, che il dialetto albanese ignoto agli italiani, sia stato spesse fiate occasione ad occultare cose contrarie alla pubblica tranquillità. Però il linguaggio albanese va gradatamente scemando non ostante i generosi sforzi di alcuni nobili spiriti, per serbarlo puro e schietto, e verrà tempo, in cui mediante la conversazione degli albanesi con gli italiani sarà affatto estinto.

Nel secolo decimosesto con gli Albanesi di Porcile dimoravano insieme gli Zingani, come in luogo consueto di comune dimora. Costoro furono assaliti, e gravemente battuti da quelli nel mese di marzo mille cinquecento sessantasette, e tre uomini e due donne della lor gente ne ricorsero in Castrovillari da Paolo Bruni di Castrovillari, signore di quel casale, e dal loro capitano Andrea Berlingerio. Un capitano di Zingani un secolo dopo trovavasi con sua gente in Diamante. La guerra contro degli Zingani non partiva solo dagli Albanesi, ma principalmente dagli italiani, i quali odiavano a morte, cacciavano via, ed osservavano diligentemente quella gentaglia raminga, barbara, furba, fattucchiera, e giuntatrice. Gli Zingani costretti dalla necessità, o spinti da reo talento commettevano rapine, furti, frodi, inganni, ed assassinî, e chiedevano di essere albergati per forza. La potestà ecclesiastica si adoprò molto a reprimere la loro malvagità ed audacia con modi pacifici; ed i nostri sinodi diocesani tolsero di mira l'indica razza con una diligenza ed energia, che andarono gradatamente scemando, secondo che si avanzarono i lumi della civiltà; e gli Zingani deponendo parte della loro ferità nel conversare coi nostri maggiori, e cessando di esser molesti e barbarissimi, si acquietarono ad esercitare i più vili mestieri.

Circa questi tempi Frascineto o Frassineto, chiamato prima Casal di San Pietro e Casalnuovo del Duca, accresciuto dagli Albanesi, i quali erano sloggiati di Casale al Monte, ottenne concessioni e privilegî dal vescovado di Cassano. Il principe di Bisignano Bernardino Sanseverino avea concesso ad Alessio Greco, ch'era venuto di Costantinopoli, il feudo di Firmo Superiore in quel di Altomonte, e il costui figlinolo, chiamato Cesare, vi fondò un castello nel mille cinquecento quarantotto, come ne pare, accanto all'altro Firmo. Gli Albanesi della badìa di Santo Adriano, cioè del casale di San Demetrio, usavano dei boschi di Acri per una convenzione, la quale era seguita tra l'abate di Santo Adriano Giovanni Pietro Sicar o Siscar, ed il principe di Bisignano. Altri Albanesi entrarono nel contado di Tarsia, e piantarono due colonie in San Lorenzo, ed in Spezzanello o sia Spezzano Albanese. Abitarono ancora in Vaccarizzo, ed in San Cosmo. Quelli di Spezzano ottennero da Nicolò Berardino Sanseverino principe di Bisignano diritti simili a quelli di cui godevano i cittadini di Terranova, e'l diritto di pascolare nel territorio di Tarsia. Nè ciò rechi meraviglia, dappoichè allora i principi di Bisignano si arrogavano un illimitato potere sopra i territorî, smembrandoli, confondendoli; di modo che spesso accade, che la circoscrizione ecclesiastica sia diversa dalla feudale. Di qui avvenne, che Vaccarizzo, Macchia, e San Cosmo, tuttochè fossero detti villaggi d'Acri nel secolo decimoquinto e decimosesto, andavano colla diocesi di Rossano, e non già con quella di Bisignano, dove Acri era posto; e però non se ne fa motto nella minuta platea del vescovado bisignanese, scritta nel mille cinquecento otto da Niccolò de Leonardi.

Vennero finalmente quei di Corone e di Patrasso, i quali si dispersero per la Puglia e per la Calabria, e furono esentati dai pesi fiscali dall'imperatore Carlo V nel mille cinquecento trentaquattro. Nel sessantanove gli Albanesi della Calabria Ulteriore pagavano al fisco per cento cinquantatre fuochi o famiglie ducati cento sessantotto, e tre carlini, alla ragione di undici carlini a fuoco. Non si trovano tassati insieme con loro quelli della Calabria Citeriore; il che è inverisimile, perchè vi erano moltissimi Albanesi innanzi ai privilegiati Coronei. Però gli Albanesi del villaggio di S. Benedetto Ullano tennero a fitto i terreni di quella badia

Digitized by Google

per trecento moggia di grano per molti anni con loro profitto e contentezza nella prima metà del secolo decimosesto. E cinque famiglie di Spezzano Albanese nel mille secento chiamate dall'abate d'Acquaformosa, ch'era padrone del territorio di San Sosti, furono le prime ad abitare nella terra di San Sosti, che poi fu popolata da calabresi, e particolarmente da due colonie di Bonifati e di Buonvicino, villaggi situati in su le coste del Mar Tirreno.

Il padre Giovanni Fiore si oppone in certo modo al nostro racconto. Egli narra, che «dopochè il principe Giovanni Castrioto fu privato del regno dopo la morte di Giorgio suo padre, e si ricoverò ne' picciolissimi suoi stati di Puglia, fu colà accompagnato da una gran moltitudine di Albanesi; e che poco stante, essendosi sposata al principe di Bisignano signore di grandissimo stato in Calabria Irene sua sorella, passò con lei in queste parti quasi tutta quella moltitudine di Albanesi. Costoro non volendo abitare frammischiati con Italiani, edificarono nuove abitazioni, e crescendo di numero crebbero ancora di nuovi villaggi nella Calabria superiore e nella inferiore, e due secoli dopo a'tempi del corografo calabrese possedevano nella prima provincia San Demetrio, Santa Sofia, Spezzanello, San Giorgio, Macchia, San Cosmo, Lungro, Acquaformosa, Fermo, San Basilio, Porcile, Civita, Mongrassano, Serra Leo, Cervicato, San Giacomo, Rota, Cerzeto, San Martino, San Benedetto, Marra o Marri, Cavallerizzo, Falconara, Platici, San Nicolò d'Alto, Carfizzi o Scasfizzi, Pallagorio o Palagorio (i quali tre ultimi sono oggidì nel distretto di Cotrone nella Media Calabria), e nella seconda provincia Caraffa, Arietta o Usito, Vena, Zangarone, Gizzeria o Iazzeria, Marcedusa, Andali o Villa Aragona. Erano gente da principio povera e rozza, comechè fuggitiva, che poi divenne mediocremente incivilita e facoltosa. Serbavano l'idioma proprio albanese, e non tralasciavano l'italiano per la necessità dei commerci con la gente del paese» Così il buon frate. Ma le cose da noi dette, e ricavate da buone fonti fanno manifesto, che il buon frate tutto occupato a ritrarre le minuzie ed i piccoli ricordi, era male avvisato dei fatti più importanti, comechè fosse vicino alla sorgente dei fatti ch'ei narrava. La migrazione degli Albanesi avvenne successivamente, ed in tempi diversi, nè fu unica, nè accadde nel matrimonio di Irene Castriota, che giovò non all'arrivo delle colonie albanesi, ma al loro fermo stabilimento.

La nostra indigena razza dopo la venuta degli Albanesi non è stata infeconda di colonie; ma da indi innanzi ne sono nate molte castelle, villate, e borghetti. Siffatte colonie, piantate ne'feudi dei privati o nelle terre comunitative, migliorarono l'agricoltura, accrebbero i mezzi di vivere, si aumentarono rapidamente e prodigiosamente, come rami incalmati sul vecchio tronco, per quel felice movimento, che accompagna le colonie, e moltiplicarono e ravvivarono la popolazione, togliendo lo squallore e la miseria dalle nostre contrade. Una colonia italiana fu piantata in Buonvicino nel secolo quindecimo, ed oltre nel secolo sedicesimo in Serrastretta, San Giovanni in Fiore, Santo Onofrio, San Luca, e Fabrizia o Brunara; nel secolo diciassettesimo in Sersale, Santa Domenica, Diamante, San Pietro di Maida, San Sosti, Santo Manco o Muricello, Cipollina, Santo Angelo o Platania, Mandatoriccio, e nei tre Gorii o Corii di San Lorenzo, di Rogudi, e di Roccaforte; nel secolo passato in Parenti, ed in Lauropoli, e poi in Alessandria, ed in San Ferdinando. Non è difficile, che un paio di luoghi o più manchi per difetto di notizie nella presente serie, nella quale neppure ho notato Aquino, sobborgo di Motta Santa Lucia, perchè si diceva abitato da gente forestiera, e certi piccoli borgucci, che non valgono la pena di essere nominati. Vero è, che parecchi luoghi, come Salvato, Trepidone, Tergiano, Abatemarco, Cerella, e Potamia, furono abbandonati durante tal tempo. Ma certo il numero dei luoghi che furono abitati da gente indigena, sormonta di molto quello dei luoghi disabitati, e il movimento delle colonie italiane è stato più attivo e portentoso del movimento delle colonie albanesi; perocchè alcune colonie italiane hanno figliato altre coloniette, e non possiamo rinvenire tra i luoghi albanesi uno così popolato, come San Giovanni in Fiore, che conta oggidì da dodici mila anime, popolazione che poche terre hanno in tutta la Calabria. San Giovanni in Fiore, se deponesse la nativa rozzezza, che redò da suoi feroci fondatori Siligiani, diverrebbe una importante, opulenta, e civile città. Siccome l'abitare a casali è proprio dei tempi barbari, e, come bene avvertiva Angelo Masci, è cagione di barbarie, di rozzezza, e di miseria, così quelle colonie, che nacquero dopo i tempi felici e gloriosi della Magna Grecia, dovrebbero ridursi a poche terre grosse e civili, con eleggere i siti migliori, e con provvedere stabilmente, alle loro mutue relazioni. Ora un periodo civile e componente di colonie dovrebbe succedere a quel periodo barbarico, che divideva, scioglieva, e sminuzzava i popoli con loro grave detrimento in tante coloniette.

Gli Albanesi si dilatarono in men di un secolo non solo nella diocesi di Rossano, e nelle diocesi circostanti, ma anche in altre parti di Calabria sotto l'ombra dei re d'Aragona e dell'imperatore Carlo V, e dei vescovi, degli abati, dei baroni, e dei principi di Bisignano, innanzi che si fosse stretto parentado tra la nobilissima famiglia Sanseverina e la famiglia principesca di Albania. I calabresi accolsero ancora il popolo esule, che chiedeva un asilo, ed usarono verso di esso ospitalità, cortesie, e favori, per quanto comportava la ruvidezza e la ferocia degli Epiroti, e la barbarie e il municipalismo degli Opici. Se non che il parentado delle famiglie Sanseverina e Castriota giovò assai a rassodare in Calabria le colonie albanesi; perocchè avendo Pietro Antonio Sanseverino, che fu principe di Bisignano dal mille cinquecento quindici al cinquantanove, sposata Irene, ovvero Erina Castriota, pronipote del famoso Scanderbech, ed essendo uomo di gran cuore, splendido e liberale, grandemente protesse gli Albanesi, che erano sparsi ne' suoi vasti feudi, anche a ciò stimolato dall'esempio del padre e dell'avolo. Morto lui nel cinque aprile dell'anno mille cinquecento cinquantanove, gli successe la moglie, come madre e tutrice legittima del principino Niccolò Berardino; e balia del principato. Così stavano le cose nell'anno seguente. E poi prese le redini del principato costui, che fu principe, quanto altri mai, generoso, magnifico e liberalissimo, ma infelice per l'alterezza e per l'ambizione della sua nobile moglie. Morì nel mille secento sei. Irene e Niccolò Berardino dovettero proteggere e favoreggiare la gente albanese, come avea fatto Pietro Antonio; tanto più che la casa Sanseverina era lodata tra le case feudatarie del regno per lo suo paterno e mite reggimento.

Dopochè gli Albanesi furono abbarbicati nelle Calabrie, cominciarono tra essi e gli Italiani, per la diversità del rito, fieri e continui contrasti, eterni litigi e reciproche ostilità, come dice un grave scrittore albanese, i quali giunsero al colmo nel secolo scorso. I vescovi latini, ed anche i monaci, non potevano soffrire che di nuovo s'introducesse il rito greco, che a mala pena era stato abolito nelle Chiese latine con tante fatiche e stenti, e dopo tanti anni, ed odiavano quanto mai la turpe mescolanza dei due riti. Il vescovo Sculco nella diocesi di Bisignano, ed in quella di Rossano gli arcivescovi Muscettola, Poliastri, Camaldari, e Cardamone, e sopra tutto questi due ultimi, s'adoperarono in tutti i modi a cessare il rito greco; ed in questa faccenda furono più operosi e più diligenti degli altri vescovi. Erano eziandio animati dal buon successo; chè in alcuni luoghi il rito greco era cessato per cura dei vescovi latini. Il rito greco era dominante in S. Giorgio, benchè vi stessero preti latini a malincuore degli stranieri, che avrebbero voluto cacciarneli via. L'arcivescovo Camaldari diede un passo più forte; poichè applicando il canone nono del quarto

Digitized by Google

concilio Lateranense introdusse i curati latini non solo in S. Giorgio, ma anche in Macchia, ed in S. Demetrio, dove non durarono lungamente.

Presentemente i luoghi albanesi, posti dentro la diocesi di Rossano, sono questi: S. Cosmo o Strigari, Vaccarizzo, Macchia, S. Giorgio o Imbusati, S. Demetrio, S. Lorenzo del Vallo, e Spezzano Albanese, siccome erano più di un secolo addietro. La loro popolazione giungeva a settemila cento ottantacinque anime nel 1807, ed ora arriva a novemila secento ottanta, essendo cresciuta di circa due settimi. Essa forma l'ottava parte della popolazione della diocesi di Rossano, siccome è nella diocesi di San Marco; mentre la popolazione italo-albanese è il quarto della popolazione della diocesi di Bisignano, e meno del ventiquattresimo per tutta la Calabria. S. Lorenzo del Vallo, e Spezzano Albanese, che hanno quattro mila anime, e che per l'addietro erano di rito greco, ora osservano il rito latino. S. Cosmo, e Vaccarizzo di mille settecento anime sono di rito promiscuo. Gli altri tre villaggi, che sono di tre mila ottocento anime, conservano il rito greco, a malgrado della Chiesa di Rossano. Il Masci quarant'anni innanzi, da due primi villaggi in fuori, li faceva tutti di rito greco. Per la qual cosa la popolazione albanese di rito greco sorpassa di poco l'albanese, ch'è di rito latino, nella diocesi di Rossano, e, come nelle diocesi di Bisignano e di San Marco, cede di assai alla popolazione latina della intera diocesi. Se non che il popolo albanese di rito greco deve scemare necessariamente, e forse un tempo incorporarsi del tutto con quella di rito latino.

Gli Ebrei abitarono nella diocesi di Rossano prima della venuta degli Albanesi. Avanzati alla strage fatta del popolo israelita dai romani, ed alla spaventevole distruzione della città di Gerusalemme sotto l'impero di Vespasiano e di Adriano, e dispersi per tutto il mondo, cercarono un rifugio nell'Italia, e l'ebbero. Ma, come gente esosa e maledetta, sopra cui ancor pesava l'ira di Dio, stanziarono fuori delle città, delle terre, e dei villaggi in angoli o quartieri appartati, che in Italia chiamavansi *ghetti*, *giudeche* o *zuecche*, e *giudee*, e si costituirono in piccola società colle proprie sinagoghe o scuole, esercitando il traffico e la mercatura per naturale inclinazione della loro schiatta. Abitarono in Bisignano, ed in Rossano almeno dal secolo decimo al secolo decimosesto, in cui doveano anco stanziare ad Acri, Cosenza, San Marco, Altomonte, Mottafallone, Castrovillari, Cotrone, Taverna, Catanzaro, Belcastro, Reggio, Tropea. In tal modo gli ebrei circondavano la parte orientale e meridionale di Calabria, avendo scelto quei siti, che credevano più opportuni ai loro traffichi. Si può credere, che avessero governatori proprî, etnarchi o alabarchi, come già un tempo in Alessandria di Egitto. Essi abitavano in Bisignano verso il novecento ottanta, quando, avendo un cristiano Bisignanese ucciso un ebreo, un'altro cristiano fu dato nelle loro mani dal giudice di questa città, perchè il crocifiggessero. Alquanti anni innanzi era in Rossano un medico giudeo, e vi dovevano essere altri dei suoi. Gli ebrei aveano nel rimoto quartiere di Ciperi, fuori di Rossano, un *ghetto*, che alla maniera calabrese fu nominato *giudeca*, e vi stettero insino al secolo decimosesto. Verso il secolo undecimo furono concesse all'arcivescovado di Rossano le decime sopra i giudei di Rossano; la qual concessione fu confermata nel secolo seguente. Dal mille trecento novantanove al mille quattrocento sessantadue i giudei di Rossano pagavano la gabella sul mestiere di tintore, che esercitavano. Non avrebbero potuto durare per tanto tempo fra noi, se loro non fosse stato permesso di avere pacifica stanza, e ghetti con sinagoghe. Così esercitavano nelle nostre contrade un commercio attivissimo, avendo dappertutto compagnie commerciali, le quali erano strettamente unite sì per vincoli nazionali, e sì per amor del guadagno; poichè avevano ottenuto dai principi, nelle cui corti s'intromettevano, ed acquistavano favori per le loro ricchezze e traffichi, che quelle fossero rispettate, protette, e privilegiate con particolare ed assoluta giurisdizione. Però gli ebrei, divenuti infami da gran tempo, ed abbominati dai cristiani per la morte di Cristo, furono ingiustamente riguardati, come gli Iloti o i Penesti perpetui del genere umano. La persecuzione contro di loro cominciò nei regni di Castiglia e di Aragona, donde furono discacciati nell'anno mille quattrocento novantadue, e si propagò nel vicino regno di Portogallo. Gli ebrei si rifugiarono nella Italia, nell'Africa, e nell'Oriente, ripopolando gli antichi *ghetti*, o formandone dei nuovi per la indulgenza o protezione degli indigeni. Ma non tardò assai a ridestarsi più fiero l'odio, che gl'italiani portavano agli ebrei stante la contrarietà delle due stirpi giapetica o indogermana, e semitica, e la casa regnante d'Aragona, che avea cacciati gli ebrei dai regni di Castiglia e di Aragona, li bandì nel mille cinquecento undici dai regni di Napoli e di Sicilia. Gli ebrei fuggiaschi e raminghi cercarono altrove un ricovero, che loro concesso qui per moltissimi anni, in fine era stato negato bruscamente e barbaramente.

Oltre i luoghi italiani ed albanesi, i quali nel secolo sestodecimo erano compresi nella diocesi di Rossano, vi era pure Scrufudonio, che era sopravvissuto al suo eccidio, e Scaldifeco, ville di Rossano. Nel secolo seguente vi erano pure Mandatoriccio, allora fondato dal barone Teodoro Mandatoriccio, Vaccarizzo, e S. Lorenzo, e si rimemoravano villaggi di Corea, di S. Giovanni, di S. Pietro e di Pentaci ovvero Mirto, i quali andavano uniti col Rossanese, e gli altri villaggi di Arnaro di Corigliano e di Apollinare di Campana. Non si può dire per certo, se questi ultimi, di cui si faceva allora menzione, sussistevano tuttavia in quel secolo, o innanzi. Croce sebborgo di Campana fu edificato poco dopo.

Non voglio lasciarmi sfuggire una riflessione del Vico, la quale serve a spiegare l'abbondanza dei luoghi, che ebbero nome dai santi, e che erano disseminati sì per la diocesi di Rossano, come per tutta la Calabria. Il Vico paragonando tra loro la seconda e moderna, e la prima ed antica barbarie di Europa osserva con molta acutezza, che gl'innumerevoli nomi di santi dati in Europa a città, terre, castella, e villate derivarono dalle piccole chiesiuole, che si edificavano su per i luoghi *erti* e *riposti* per dirvi la messa e per altri uffizî di pietà, e che possono definirsi *naturali asili de' cristiani*, i quali vi piantarono da presso i loro abituri, o tugurî, e casette, onde da per tutto le più antiche *case* di questa seconda barbarie sono piccole e salvatiche chiesiuole per lo più distrutte o cadenti. Così ora veggiamo sparsi su per i luoghi disagevoli e salvatici chiesiuole, tabernacoli, e rozze croci di legno, per risvegliare la pietà ne' cuori de' malvagi colla dolce voce della religione, e per salvare il debole dalle ire del forte. La benigna natura insegnava agli uomini di cercare nuovi asili in mezzo ai costumi scorretti ed efferati, e la religione le si offriva compagna in varî modi, a fine di strappare la razza umana dalle catene della barbarie, e di compiere colla sua mano pietosa, e colla soave parola la grande opera della civiltà.

Terminiamo queste memorie con volgere uno sguardo alla serie dei vescovi di Rossano. Se ne potrebbero contare con computo esagerato, e non esente da incertezza, e da errori ottantotto vescovi. Ferdinando Ughelli, che morì nell'anno 1670, diede al vescovado di Rossano cinquantuno vescovo del secento settantanove al mille secento sessantadue. Il Lucenti aggiunse a questi *altri cinque* vescovi. Cosmo, che visse nel settecento venti, due anonimi, del Malaterra vissuti verso la fine del secolo undecimo, Stefano de Carraria arcivescovo di Rossano nel mille quattrocento trentadue, il P. Bernardo Belga, cioè Olandese, dell'ordine dei Predicatori, che salì alla cat-

Digitized by Google